

G. GRASSELLI. — *Storia di una mente*. — Bari, Laterza, 1932 (8.º, pp. 206).

Questo libro porta per sottotitolo: « Testimonianze del nostro tempo ». Esso non vuole offrire al lettore un'autobiografia, benchè la forma della narrazione sia autobiografica; ma ritrarre le vicende della vita interiore di un giovane, la cui adolescenza coincide con gli anni della guerra mondiale e la cui personalità s'è venuta formando e svolgendo durante l'ultimo quindicennio.

In verità, è fuor dell'ordinario il caso che ci sia data una documentazione così tempestiva del modo intimo di sentire e di pensare di un giovane che appartiene spiritualmente al periodo del dopoguerra; e l'eccezionalità del caso suggerisce che non bisogna generalizzare e tipizzare le esperienze narrate in questo libro, quasi che ritraessero la fisionomia di tutta la generazione a cui il protagonista appartiene. Anzi, si sarebbe tentati a dire che tra l'uno e l'altra c'è rapporto di contrasto, piuttosto che di affinità.

Il giovane del quale il Grasselli ci parla non ha conosciuto l'assillo economico: quello stato di dura necessità, che tanto ha nociuto all'armonico spiegamento spirituale della gioventù del dopoguerra, piegando gli elementi migliori di essa alle esigenze di un gretto professionalismo e volgendo i peggiori, per vie traverse, alla conquista di un successo rapido e volgare. Egli inoltre s'è tenuto estraneo — caso anche più raro — alla passione dello sport brutale e all'ansia di bassi godimenti, proprie di un'età d'involutione, come quella in cui viviamo. Nel campo più circoscritto delle esperienze intellettuali, egli non ha esordito dandosi le arie di un maestro o di un costruttore di sistemi o di un poeta laureato; ma ha gioito della bellezza con disinteresse e magari con qualche vena di accademicismo, che in un giovane è sempre segno di sana ingenuità; ed ha sentito poi il tormento della filosofia, senza l'ossessione del sistema del Croce da superare o dell'idealismo attuale da recitare per conseguire una cattedra. Si direbbe quasi che questo giovane non appartenga ai nostri tempi, se non si temesse il rischio di una generalizzazione opposta a quella che abbiamo poco fa respinta, ma egualmente fallace, come tutte le generalizzazioni che pretendono di fissare in uno schema unico le mobili e complesse fattezze spirituali d'una intera generazione. Indubbiamente c'è nei giovani d'oggi molto cinismo e molta sicumera, c'è smania del successo facile, sorretta da impulsi ben diversi da quelli che spingono a un lavoro oscuro e tenace, che solo tardi dà i suoi frutti, c'è poco disinteresse personale, poco amore di quelle cose che s'amano per sè; ma queste constatazioni che a volte ci fanno quasi disperare delle sorti delle nuove generazioni, suscitano per una specie di contrasto più o meno consapevole nei temperamenti più pensosi e ricchi di risorse interiori un bisogno di raccoglimento e d'isolamento

fecondo, che lascia assai meglio sperare dell'avvenire. Naturalmente accade — anche per il concorso di condizioni peculiari della vita sociale — che dell'operosità giovanile affiori alla superficie quasi sempre il peggio, e che da questo noi siamo tratti a formare i nostri giudizi pessimistici e poco sereni su tutto l'insieme. Ma quante volte, mentre deprechiamo la fatuità o la volgarità di talune manifestazioni, prendendole per simboli dei nuovi tempi, la lettera di un oscuro e ignoto corrispondente o la notizia di un atto, di un gesto compiuto con schiettezza di cuore e forza di carattere, ci fa improvvisamente pensosi, ci rivela un insospettato travaglio, una nobiltà, una purezza, un'energia d'animo, che ci riconciliano con la vita e con la nostra missione di educatori. Noi possiamo anche dire che queste forze sorgive non appartengono al nostro tempo; ma nel senso più vero e profondo che dovrebbe esser proprio di ogni valore veramente giovanile; il quale non appartiene all'oggi, perchè appartiene al domani.

Il libro del Grasselli ci dà una di queste rivelazioni, presentandoci in una forma letteraria attraente la figura di un giovane dal sentire candido ed eletto, che fin dall'adolescenza ama la poesia e legge la Bibbia, che si tormenta sul problema dell'immortalità dell'anima, che dà un'impronta di nativa aristocrazia a tutte le piccole vicende della sua vita quotidiana. Si veda per esempio con quanta discrezione ed umanità è espresso nel suo racconto il sentimento della guerra. Un cugino, ufficiale di complemento, torna in licenza dalla fronte; ed egli, ancora ragazzo, conversa con lui. « Avrei voluto domandargli come fosse una battaglia, un assalto, una preparazione di artiglieria. Non ne ebbi il coraggio. Gli chiesi invece, non so perchè, che cosa si pensasse alla fronte dei nemici. — Quando si è alla fronte si odiano i tedeschi? — più o meno che quando si è a casa? — Mi guardò un poco in silenzio, poi, rispose: — Forse si odiano meno, forse non si odiano affatto. In guerra gli uomini non contano; quello che conta è il destino. — Dopo questa frase gli parve di essersi confidato con troppa sincerità e riprese a conversare di cose indifferenti, con sorriso pacato, sereno ».

Buona parte del libro è impiegata a narrare come germinano nella mente del giovanetto i primi dubbi e i primi problemi della filosofia. Non v'è nulla di scolastico, di stereotipo in questa narrazione; si sente la perfetta sincerità di colui che parla e la spontaneità della germinazione, che è un po' dispersa e sordinata come tutte le vegetazioni spontanee. La coordinazione verrà più tardi. Forse il lettore di educazione « sistematica » può trovare che il libro non è conclusivo, che i vari fili non si annodano, e che perciò non è una « storia », nel senso vero della parola, quella che l'autore ci racconta. Ma non bisogna prendere troppo alla lettera il titolo di un libro, nè sottilizzare sul disaccordo tra il titolo: « storia » e il sottotitolo: « testimonianze ». Bisogna invece prendere il racconto per quel che è, per una confessione, e non lagnarsi che esso non offra, per prematuro amor di sistema, una conclusione che ancor non s'è

formata nello spirito del protagonista. Gli si deve anzi far credito che questa conclusione un giorno verrà, perchè la serietà dello sforzo e della ricerca la vien già preparando.

G. D. R.

G. MEHLIS. — *Italianische Philosophie der Gegenwart* (in *Philosophische Forschungsberichte*, Heft 12), Junker und Dünnhaupt Verlag. — Berlin, 1932 (8.º, pp. 78).

Il maggior pregio di una rassegna del pensiero filosofico italiano contemporaneo fatta da un tedesco sarebbe quello di far conoscere il punto di vista tedesco sul pensiero italiano, quindi di dare una nuova prospettiva, un originale apprezzamento, una fresca scelta e redistribuzione del materiale esaminato. Questo pregio manca del tutto nell'opuscolo del Mehlis, che, a confessione dello stesso autore, è tracciato sulla falsariga di uno scritto di U. Spirito. E un recensore italiano che si è dato la pena di rintracciare le concordanze precise dei due testi, ha potuto disporre in colonna una doppia serie di passi paralleli, da cui si rileva che la fedeltà imitativa del Mehlis si spinge spesso fino alla trascrizione letterale. Il saggio quindi non ci dice quel che si pensa in Germania della filosofia italiana, ma quel che ne pensa in Italia uno scolaro del cosiddetto « idealismo attuale »: il che già sapevamo o potevamo immaginare. Ma il pericolo che uno straniero può incorrere nell'affidarsi alla guida di uno scolaro nell'esplorare un campo poco noto, non è soltanto di sopravvalutare l'opera dei maestri di quello scolaro (questo forse è il minor male); ma anche e più, di proporzionare la propria visione al raggio visuale di uno scolaro, quindi d'introdurre inconsapevolmente in essa le simpatie e le antipatie, le iperboli e gli anatemi che hanno per loro naturale teatro le aule e i banchi della scuola. Accade così, per esempio, di constatare, nell'opuscolo del Mehlis, la rivelazione di personalità filosofiche e di sistemi filosofici di cui, malgrado il nostro assiduo interessamento per la storia del pensiero filosofico, non avevamo quasi conoscenza, o che tutt'al più conoscevamo come innocue bizzarrie o come titoli accademici per una laurea o per una libera docenza.

È spiacevole dover contestare al Mehlis che la storia del pensiero di un'età o di un paese non ha per fonte tutta la carta stampata per ragioni professionali, e soltanto quella: ma di essa va fatta una tara abbondante, e, per compenso, bisogna prestare attenzione a molte manifestazioni intellettuali che, pur non potendosi considerare come sistematiche, o addirittura filosofiche, nel senso tecnico della parola, esprimono, spesso molto più delle altre, i modi di pensare di un'età o di un paese.

Tutto sommato, la parte migliore dell'opuscolo del Mehlis è quella che concerne le filosofie del Croce e del Gentile. Nello studio di esse, infatti, egli poteva, oltre che della guida, servirsi del suo lume naturale